

Poesia Poeti Poesie

Nella storia e nell'individuo

di Lorenzo Renzi

Nuovi poeti romeni, a cura di Marco Cugno e Marin Mincu, Vallecchi, Firenze 1986, pp. 314, Lit. 25.000.

MARIN SORESCU, *Poesie d'amore*, Dick Peerson, Napoli 1987, Lit. 20.000.

MARIN MINCU, *In agguato*, a cura e con una glossa di Alfredo Giuliani, con una nota di Mario Luzi, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1986, pp. 94, Lit. 15.000.

sempre con Marin Mincu, si è fatto intermediario prezioso per l'Italia pubblicando nel 1980, da Feltrinelli, una *Poesia romena d'Avanguardia. Testi e Manifesti da Urmuz a Ion Caraiion*. Ma — e qui sta l'eccezionalità del caso rumeno —, all'ombra di Stalin, i poeti della generazione del Quaranta, crescono "senza maestri

cui appaiono "letteralmente mutilati dall'ottusità dei redattori" (cioè della censura) i suoi primi e ultimi versi. Labis rappresenta la ricerca drammaticamente umana di una poesia che si opponga ad ogni messaggio linguistico adulterato, il tentativo paradossale di formare attraverso la poesia un uomo nuovo in

lo all'orecchio se hai timore:/ ha pure un senso politico questo funesto 'Nevermore'?"

Forse anche solo da questi versi, malamente ritagliati da un poemetto "alla Auden", è possibile indovinare l'impatto sapiente di intelligenza, di grazia, di ironia sottile del più dotato dei poeti di tutta la genera-

cessi della nostra modestia ci spingono verso estremi inquietanti; tanta saggezza oltrepassa i limiti; è così smisurata che non manca talvolta di scoraggiarmi". (*Storia e utopia*, 1960; ed. it. a cura di M.A. Rigoni, Milano, Adelphi, 1982).

Connaturata colla forma del poemetto e dell'apologo, emerge un'inclinazione spiccata al prosaismo. Ma quanto differente dalla prosa nella poesia dei nostri poeti, Giudici, Erba o Orelli! Questo prosaismo dei Rumeni è decisamente eroico, è una lotta quotidiana, appunto, con la prosa della vita e del mondo, affrontata con le loro stesse armi. Questo incontro e scontro col mondo porta con sé un'altra tendenza stilistica generale, definibile questa volta al negativo: l'abbandono del sapiente plurilinguismo che permetteva a un Argezi di svariare tra tutti i diversi strati del lessico rumeno. Il rumeno, lingua recettiva nei secoli, contiene masse ordinate di prestiti, dallo slavo, dal turco, dal francese e altri ancora, che sono, per le loro connotazioni ora familiari, ora dotte, ora esotiche, altrettante potenziali ghiotte riserve di caccia per il poeta. Ma la lingua dei nuovi poeti, come il mondo, si appiattisce in una sola dimensione. E niente come questa rinuncia può servire ai poeti. Dimenticato l'algido ermetismo di Barbu, continuano a dare bagliori il mitopoietico Blaga e l'espressionista Bacovia. Rigurgita spesso un acceso surrealismo, a partire dal grande, ma per i miei gusti a volte troppo muscoloso Stanesco. Quanto a Sorescu, pratica il più piatto discorso neologistico, cosicché in lui — nato contadino — chi ci ha l'orecchio, ritrova le cadenze del chiacchiericcio della capitale. Ma il dosaggio discretissimo della rima, la percezione acuta del ritmo, fanno delle sue poesie, così povere lessicalmente, dei raffinatissimi esercizi di stile. Registro una coincidenza: come notato recentemente da Mengaldo per la poesia italiana del Novecento, anche la metrica rumena, nata sillabico-accentuativa, evolve, attraverso il verso libero, verso un sistema puramente accentuativo. Questo processo è più evidente in Sorescu, che è il miglior fabbro della generazione.

Marin Sorescu, questo alessandrino smarrito sul cratere del vulcano Romania, dovendo preparare un libro per l'Italia, ha scelto di raccogliere le sue poesie d'amore disperse tra le sue diverse raccolte rumene. Ha curato e introdotto il bel libro Gheorghe Carageani che, con Gabriella Bertini, ha anche tradotto le poesie. Sorescu non è un poeta d'amore, né pretende di esserlo. Basti leggere la premessa che ha scritto a questo libro italiano, poche limpide pagine che danno la misura, anch'esse, di quanto raffinato sia lo scrittore (*L'amore a colpo d'occhio. Breve storia della poesia d'amore romena*). Del resto l'amore messo in versi da Sorescu non è sempre quello del poeta, non dice sempre "io", e anche questo prova che l'amore per Sorescu non sembra valere come sentimento strettamente personale. In quegli innamoratini stilizzati alla Peynet, Sorescu ci vuol rappresentare un po' tutti, e questo, direi, è il suo vero atto d'amore. Un atto d'amore poetico, dunque. Dandogli direttamente la parola: "Abbracciando una donna, abbracci il fertile paesaggio del mondo, è il regalo che l'amata ti fa per il tuo compleanno. Ti senti al mondo, esistenzialmente, ma, se si può, non heideggerianamente, eterno per un attimo. Scagliato nel mondo, ma in mezzo a gente comprensiva, che sorveglia con cura e tenerezza il sogno e l'illusione di un momento".

Se non è poeta d'amore, difficile è dire di che cosa sia poeta Sorescu. E

La strada

di Marin Sorescu

*Assorto, le mani dietro la schiena,
cammino sulla ferrovia,
la strada più diritta
possibile.*

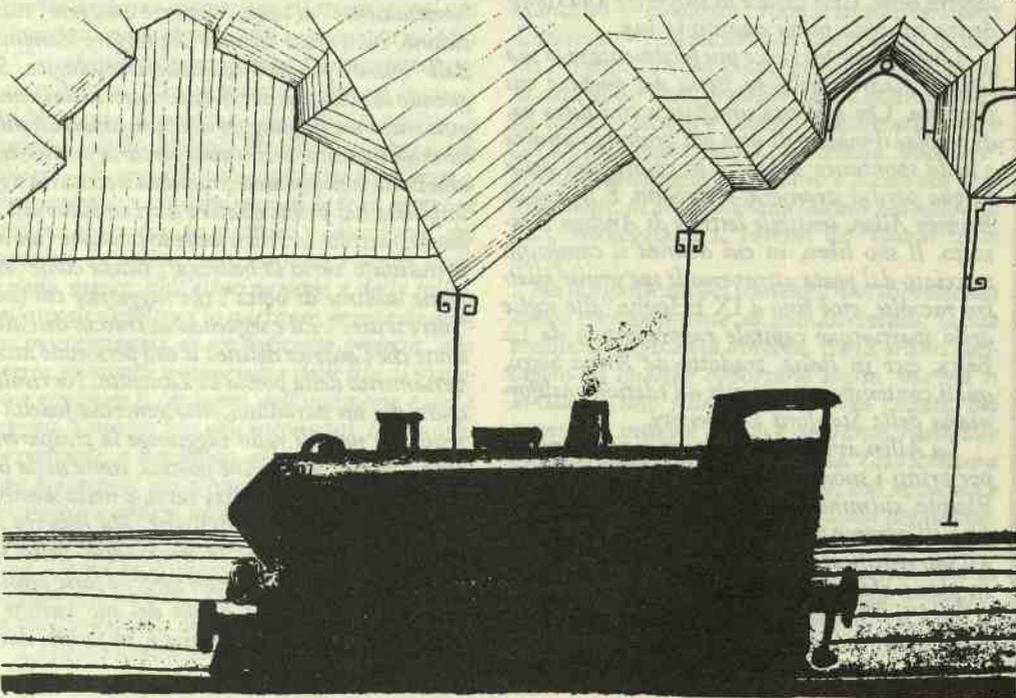
*Alle mie spalle, a gran velocità,
viene un treno
che non sa nulla di me.*

*Questo treno — Zenone il vecchio mi è
testimone —
non mi raggiungerà mai,
perché io avrò sempre un vantaggio
sulle cose che non pensano.*

*Ma anche se, brutalmente,
mi travolgerà,
si troverà sempre un uomo
che gli cammini davanti
pieno di pensieri,
con le mani dietro la schiena.*

*Come me ora
davanti al mostro nero
che si avvicina a velocità spaventosa
e che non mi raggiungerà
mai.*

(trad. di Marco Cugno
e Marin Mincu)



né libri". Il legame con una tradizione poetica così profonda è rescisso. A loro tocca far versi come se nessuno ne avesse fatti prima di loro, costretti a rifondare sul vuoto la parola poetica, a cercarle uno spazio nuovo, non in una catena intertestuale, ma direttamente nei bisogni dell'uomo e della società. Di qui vengono alcuni tratti specifici di tutta questa scuola poetica: il suo radicarsi nella storia e nell'individuo concreto, il volontarismo e il desiderio di intervento della poesia nelle cose del mondo; e anche, solo apparentemente in contraddizione con tutto ciò, il suo continuo interrogarsi sulle ragioni della poesia, dunque la sua natura riflessa, in armonia con le correnti più recenti in tutti i paesi. Nei testi dei *Nuovi poeti* conto non meno di venti poesie che hanno come argomento la poesia e il poeta.

La generazione che non ha avuto né maestri né libri, ha però un eroe. È Nicolae Labis, il poeta morto ventunenne nel 1956, lo stesso anno in

concorrenza con quello che proprio nella stessa età si stava cercando di forgiare nei laboratori dello stalinismo.

Non vorrei che da quanto ho scritto fino adesso, si credesse che un'intera generazione si sia dedicata alla poesia *engagée*. È che, come ha detto una volta Ileana Malancioiu, in Romania "c'è un ascolto politico della poesia": tutto ciò che si scrive ha anche una lettura politica. E questo è anche ciò che vuol dire Marin Sorescu nel suo apologo *Nevermore*. Il poeta, ospite negli Stati Uniti, dialoga in una notte gelida d'inverno con il corvo di Poe:

"Una è la cosa che vorrei sapere, / sei in grado di dirmela tu solo, / dimmela senza reticenze, come se fossi Edgar Allan Poe, / non tener conto delle differenze: / che significa quel famoso 'Nevermore' / Dimmi, uccello o demone, ma prima devo chiudere la porta / - e con trepide mani metto il chiavistello, / abbasso alla finestra la persiana sonora / - dimmi, te ne prego, dimme-

zione. Con Sorescu si impone la forma dell'apologo, un apologo sempre ben radicato nel tempo. Si noti la resa precisa dei gesti abituali di chi prende precauzioni prima di parlare, un'esperienza ben nota in un paese in cui si dice, e, sia vero o no, si crede, che una persona su cinque sia una spia.

E apologhi scrivono Ioan Alexandru, Nicolae Pripliceanu, Ileana Malancioiu, Marin Mincu. Apologhi scrive Ana Blandiana, il cui *Credo* risponde di lontano, dalla linea di fuoco, alle pagine di un grande esule rumeno, illustre nelle lettere francesi, Cioran. Ana Blandiana:

"Io credo che siamo un popolo vegetale, / Donde se no la calma / Con cui aspettiamo la sfogliatura?"

E Cioran (che non credo che la Blandiana conoscesse: penso a una significativa coincidenza): "...[noi Rumeni] portiamo correttamente le nostre catene, e non avrei buone ragioni per negare le virtù della nostra discrezione, la nobiltà della nostra servitù, pur riconoscendo che gli ec-

Che cosa vuol dire esser nati in Romania attorno al 1940? Come in tutto il mondo vuol dire aver visto la luce con la seconda guerra mondiale. Come negli altri paesi dell'Est europeo, vuol dire anche esser cresciuti sotto lo stalinismo. Ma per chi è nato in Romania vuol dire anche vivere ancora nelle tenebre morali e materiali. Vuol dire vivere nell'era Ceausescu. Dal 15 novembre scorso, data della rivolta di Brasov, nessuno ha più l'alibi della disinformazione. Finalmente anche la nostra stampa è uscita dal silenzio e dai luoghi comuni per dire all'opinione pubblica distratta che esiste un Cile anche all'Est, e che si chiama Romania. Dico finalmente, perché ancora pochi mesi prima l'"Espresso" mandava un inviato in Romania, a due passi da Brasov, non per vedere se la gente avesse qualcosa da mettere a tavola e a che punto era il rispetto dei diritti umani, ma sulle tracce di Vlad Tepes, alias Dracula. L'acuto giornalista non trovava di meglio che lamentare la mancanza dai menù dei ristoranti per turisti di spiedini alla Dracula e di altre specialità ispirate al Principe di Transilvania. Dei problemi dei miseri sudditi non gli trapelava nulla. Gli operai di Brasov sono insorti, lo ricordo per chi nel frattempo se ne fosse dimenticato, al grido di "Vogliamo pane".

Dunque, in Romania c'è una generazione di poeti che rappresenta la coscienza critica e il dramma di chi è nato attorno al 1940, ha vissuto sotto la sferza dello stalinismo, ha visto apparire negli Anni Sessanta una pallida aurora, per poi vedere di nuovo tramontare il sole in un secondo terrore, non più importato questa volta, ma nato dalla degenerazione della stessa guida politica rumena. E dunque una storia generazionale *sui generis* quella che consegnano alla poesia degli scrittori che l'hanno vissuta e la vivono in prima persona, cioè in "prima persona plurale", come suona il titolo di una raccolta di una delle protagoniste, Ana Blandiana.

Ma cominciamo la storia dall'inizio seguendo il suo biografo e critico Marco Cugno, che nella presentazione della bella antologia dedicata ai *Nuovi Poeti*, fornisce tutti i dati necessari. E cominciamo facendo due passi indietro. Nella Romania dell'*entre deux guerres*, splendida culturalmente e intellettualmente, sono fioriti quattro grandi poeti (che il lettore italiano potrà paragonare a quella convenzionale italiana costituita da Montale, Saba, Ungheretti, Quasimodo): Blaga, Bacovia, Barbu e Argezi. Era nata anche un'avanguardia dal peso internazionale non indifferente, se è vero che ne sono usciti un Tristan Tzara e un Eugen Ionescu, poi Eugène Ionesco (anche di questa esperienza Cugno,